

Estratto dalla nota di Lorenzo Barani  
Per: *Katrin Saluti dalla casa di nessuno*  
Marzo 2014

...Nessuna poetica delle piccole cose in senso facilmente minimalistico – i “quotidianismi” hanno fatto epoca e segnano il passo. Non arrestano il destino della distruzione delle cose. Piuttosto, leggo in *Katrin* la pratica di una poetica delle fessurazioni reiterate, delle crepe, delle diversioni, dei dirottamenti di senso che devono sì essere topiche, puntuali ma per divenire plurime e sistematiche. Per un grosso danno al male dell’oggi, infiniti atti di creatività e di lucidità e di resistenza e di gioia di esserci.

Gioia di esserci e di divenire liberamente ciò che siamo. *Li vedi?* (per me la poesia più bella fin qui) sono versi che cantano il tono della ragazzina che non indietreggia di un passo nel gioco del gesso e del sasso. C’è il gioco della vita, il medesimo, fatto di fortuna di calcolo, di equilibrio su un piede, di saltelli e ritornelli – piedi e animo alati. Il timbro di una speranza oggettiva, «*Ci salteranno in braccio, i fiori / ci salteranno addosso, i fiori*», che non è solo della primavera della vita. C’è il tono della donna che vede la sera, che pensa e che sogna, che trova un capello bianco sul cuscino argentato, che osserva la testa beata del bimbo e intanto conta le nuvole, «*Io guardavo la testa beata dall’alto, e intanto / vedevo le nuvole, contavo le nuvole*». Canta una maternità infinita e impraticabile e, non perciò, meno concreta. È il tempo la madre che fa concrete le cose. Con-creti i sogni e i timori.

Ancora una notarella sulla nostalgia. «*la vedi quella nuvola nera?*» C’è una misura del sentire che si potrebbe chiamare nostalgia, ma che non è immediato definire tale. Pervade molte pagine la nostalgia di *un alcunché* – una nuvola dei *suoi capelli sfuggiti al pettine*. La nostalgia per il tempo che si fa altro e fa altre le cose.

Eppure, al contempo, tutto sembra che rimanga nell’origine e si discosti solo momentaneamente nei suoi paraggi. C’è dell’epos, epos sorgivo, ma così denso in sé da non abbisognare di farsi ampia narrazione. Tutto l’essenziale è e rimane nell’origine. A tal punto concentrato in sé che il silenzio della solitudine diventa il vero filo d’Arianna, «*Siamo soli, il cane e io / siamo soli su questa terra*». Quale seguito dovremmo narrare, in codesta inarginabile solitudine? Quale segreto disvelare?, «*tutto il segreto è in polvere*».

Una nostalgia fattizia, che si densifica di gesti che sono pensieri, di parole che sono gesti della voce, che trovano l’aura della loro dichiarazione di poetica in «*il mondo era fermo*»: «*Il mondo era fermo nel pugno / disteso nel pianto*». Più vorremmo stringere in pugno il mondo, più la mano sgocciola di pianto. «*Come se fosse colpa nostra*», sia il pianto, sia la volontà di mondo.

Una nostalgia dal sapore biblico. Il linguaggio stesso a tratti si fa biblico. Un uso più ebraico che cattolico della lingua. Un dover dire l’innominabile. Ecco, la nostalgia per l’Innominabile, per l’Invisibile. Uno stare presso l’ineffabile, che è un *quasi-niente*, ma che esige tutte le parole del mondo per sedurlo. «*Tutto tornava all’inizio / tutto calava nel petto / come una sentenza, un ordine*». Col dio della bibbia non si scherza.

Col mistero s’ha da apprendere l’arte della zolla. Qui ti sento talmente vicina che mi ritraggo.

La zolla parla del mistero. Il tumulo che nel silenzio e all’insaputa viene rivisitato dai *revenantes*. La zolla-tomba che sta immobile, fedele all’assenza, in confidenza col mistero. La

zolla sa le stelle e le nere nuvole della notte. Sente la pioggia che la penetra e resiste al limite al gelo che sfarina la sua interna architettura. La zolla e la casa: due fragilità tenaci del sogno.

Perché c'è il tempo escatologico, il tempo che resta, il tempo della speranza ultima, il tempo dell'impossibile: «*Un giorno avremo una casa, un grande potere / vivremo alle porte della città turchina // tutte le foglie canteranno per noi*». *Katrin*, un argomentare che procede non per architetture concettuali, ma per le accelerazioni del desiderio, quello essenziale, quello capace di presentificare con naturalezza l'impossibile, «*e tra i ciuffi di capelli / il padre tornerà, certo che tornerà*».